

Campeggio ipermercato settembre

Egvis non aveva più ferie, così passavo una breve vacanza senza lei. Faceva ancora caldo, era settembre, stavo in campeggio coi bambini. Queste giornate duravano un'eternità, una settimana, trascorrevo tutto il tempo a divertirmi coi ragazzi. La malinconia era atroce. La cosa più struggente fu recarmi coi ragazzi al grande centro commerciale.

Questo centro commerciale distava alcuni chilometri, era alla periferia di una città con molto traffico, i muri delle case erano tutti grigi. Lasciammo la macchina in un megaparcheggio davanti l'ingresso, il tempo era coperto e non prometteva nulla di buono. Io guardavo il cielo e non vedevo l'ora che piovesse - non pioveva mai. Quando il peso nel cuore diventava insopportabile, di solito grondava a scrosci. Tuttavia l'acqua non veniva mai giù, e così il peso rimaneva addosso. Il centro commerciale era allegro, in quei giorni cominciavano le lezioni e l'ipermercato era pieno di articoli per la scuola. I ragazzi erano felici, saltellavano per i corridoi, mi toccava inseguirli. Tutte quelle luci, quei bambini e quelle mamme, la musicaccia dai mille altoparlanti mi stordivano. La cosa più incredibile di questo ipermercato era la seguente: era metà settembre, ricominciavano le scuole, la città riprendeva la sua vita, il cielo era perfino livido come d'autunno - eppure sudavamo ancora nei sottoportici, tra i passaggi filtravano spifferi d'aria condizionata, addirittura noi altri tre dormivamo in tenda. Io guardavo gli zaini, gli astucci, le squadre e i pennarelli, e consideravo le nubi fuori, meditavo sul firmamento che non scaricava mai acqua e su di noi che cenavamo sull'erba. Questo pensiero mi struggeva, mi esilarava, mi faceva piangere. Chissà quanti settembri ancora avrei visto, se più o meno di quelli passati, su questo grosso ragionamento c'era da passare qualche notte filata. Mentre i bambini frugavano eccitati tra gli scaffali, ogni tanto mi prendevo bel tempo ed osservavo dai vetri: mi raccomandavo alle mie creature che non si muovessero e addirittura sgusciavo fuori a investigare, caso mai cominciasse a sgocciolare.

Egvis intanto chissà dov'era, probabilmente attendeva l'ora giusta per telefonarmi, io insistevo a domandarmi cosa facessi là. I marmocchi continuavano a curiosare lieti. Intorno a me tutti si apprestavano a tornare a casa, noi no. Erano le sei, le sei e mezzo, c'era

ancora tempo immemorabile prima di far buio, prima di andare a cena, prima di dormire.

Alla fine deponemmo un po' di roba nel carrello, erano tutte cose utili, quasi indispensabili, io personalmente avrei fatto a meno di ciascuna. Comprammo perfino ravioli e pesto freschi da cucinare la sera stessa. Quando termina la tarda estate mi interrogo incessantemente quanto si prolunga questa fine, possono trascorrere anche settimane intere prima che il tempo si rompa, o anche pochi minuti. La paura peggiore è infradiciarsi, è il pensiero della tenda bagnata, i sacchi a pelo inzuppati e così via. La mattina, dopo una notte di pioggia, succedono cose strane, ci mettiamo a contare le formiche, le briciole di pane sulla terra bagnata, sentiamo un nuovo profumo di acqua, di fiori.

Alla fine arrivammo alle casse. Tutto quel frastuono mi stordiva, mi pareva di essere all'estero. Pagai col bancomat, con tutti i codici segreti che possiedo mi sbagliai due volte. Prendemmo tre o quattro buste gialle, tutte trasparenti, faceva quasi vergogna far vedere a tutti la nostra spesa. Nel carrello c'erano sempre le nostre cinquecento lire, quei nuvoloni violetti minacciavano la pioggia inutilmente. In tutta quella gita al centro commerciale non piovve mai - e dire che durò perfino un'ora, un'ora e un quarto.

Egvis avrebbe telefonato al campeggio non prima delle nove, o forse non dopo le otto e mezzo, quindi bisognava accelerare. Così montammo in macchina e, invece di tornare subito al campeggio, ci dirigemmo giusto in pieno centro: era allestito un mercato antiquario, le bancarelle occupavano gran parte delle strade e dei vicoli, tra un banco e l'altro avevano steso grossi teli plasticati. I frugoletti si divertivano un po' meno che all'ipermercato, però mi seguivano docilmente, fingevano qualche interesse verso i banchi delle chinaglierie, delle radio antiche. Alcuni apparecchi, grandi come mobili, addirittura erano accesi per invogliare i clienti. Noi eravamo turisti, e niente affatto clienti, così mi misi per gioco a contrattare con un antiquario il prezzo di una radio d'anteguerra, era sintonizzata su una stazione dell'Europa orientale, Lodz, Varsavia, Stettino - pareva di sentire ancora i rumori degli anni Trenta. Nonostante tutte queste cose, si faceva sempre più tardi e continuava a non venire giù nemmeno una goccia d'acqua. Dell'estate, del resto, pareva essere scomparsa quasi ogni traccia, eccetto forse certi banchi che vendevano una torta tipica fatta con le mandorle.

Bisognava in ogni modo fuggire via da quel posto, sennò con Egvis non ci saremmo incontrati telefonicamente. C'era in città una buona

quantità di cabine, tutte sgangheratissime, però m'ero ficcato in testa di chiamare Egvis dal campeggio, o sotto la pioggia, o meglio tutt'e due. A tanti miei ragionamenti preferivo le luci dei lampioni, i riflessi delle vetrine, le bancarelle dei caleidoscopi. Era incredibile riuscire a vivere senza Egvis, pensarla ogni momento. Forse mi ero confuso sul giorno e sull'ora, forse non era vero che ci eravamo dati appuntamento telefonico, forse Egvis sarebbe piombata alla tenda, da un momento all'altro, forse invece stava sgranocchiando patate a casa nostra.

In qualche modo ritornammo nuovamente alla macchina. Distesi il seggiolino del guidatore ed allungai le gambe, le ginocchia erano un po' doloranti, in compenso l'autoradio presentava una calda luce ambrata e trasmetteva perfino la radiocronaca di una partita di calcio. Il bambino ci si appassionava tutto, la figliola guardava distrattamente fuori dai vetri: le nuvole erano addirittura plumbee, da poco erano passate le otto, avevamo tutti fame, il pensiero di cucinare mi sgomentava, preferivo andare a letto senza cena. La figliola è così fatta, se non è più l'ora non ci pensa più, prende un libro e resterebbe digiuna fino all'indomani. Il bimbo invece ha sempre fame, gioca a pallone e sogna i grandi spazi siderali.

Attraversammo in auto tutta la città, in un traffico faticoso di auto, camion e motorini. Tra uno smog e l'altro arrivammo all'altezza del campeggio, tra tutti quei negozi e quei cavalcavia non incontrammo neanche una chiesa, pareva di essere nell'hinterland di Madrid. Il pensiero di quei caleidoscopi mi ricordava quando da bambino mi soffermavo a contemplare le stelle.

Il campeggio era fresco, ombroso, già faceva quasi buio fitto. L'aria era afosa, un leggero vento frusciava tra gli alberi. Ero molto contento della spesa fatta, così pensai meglio ordinare una pizza al ristorante interno: alcuni ragazzi dai capelli gialli erano cuochi straordinari. Non avevamo prenotato, così la pizza si presentava più appetitosa che mai. Avevo però il cruccio di tutti quei ravioli e di quel pesto fresco, così infilai queste cose dentro una busta e buttai dentro il bancofrigo del bar. Questa Egvis era davvero incontentabile, erano le nove di sera, le cabine tutte vuote ed io non chiamavo mai: mi avvicinavo all'apparecchio, guardavo per terra, mi mettevo le mani nei capelli e non facevo niente. Uno di quei giorni compivo quarantadue anni.

Ci sedemmo a un tavolino, l'aria era tutta a pioggia, le patate fritte pure, ogni cosa ogni gesto rammentava la prossima acquata. Il primo desiderio fu quello di montare in macchina e fuggirmene via

coi ragazzi, vedere le strade trafficate della città, infilarmi in un bar, in un cinema - credere così, quietamente, ogni cosa a posto come sempre. L'attesa di muovermi mi metteva in continua agitazione, così mi stirai le braccia e la schiena, passeggiavo stancamente accanto al tavolino. Non sapevo nemmeno se mangiare o no, se bere acqua gassata, vino o birra, mi bastava andarmene via il prima possibile.

Non ne potevo più di pensare alle telefonate, mi recai alla cabina più vicina e chiamai Egvis. Naturalmente era occupato, di certo stava trastullandosi su Internet o chiacchierava con qualche sua stupidissima amica, o forse tutt'e due le cose insieme. Una volta gliene avrei dette quattro, a queste sue insopportabili amiche, una di loro era davvero molto bella, interessante ed intelligente, non sopportavo le persone così fatte. Egvis si faceva attendere a sganciare la linea, e così pure il cielo con la pioggia, pareva perfino più basso, per colpa dei nubi temporaleschi non arrivavo a scorgere nessuna stella.

In qualche modo terminammo questa cena, la pizza si era ghiacciata a furia di gironzolare per i tavoli ed aspettare la linea libera. Quando infine si liberò, non ebbi il coraggio di continuare, riattaccai, e rimasi con lo sguardo fisso a un cavalluccio a dondolo, con duecento lire un bambino ci stava giocando da tempo memorabile. I ragazzi però insistettero per parlare con la mamma, richiamarono loro. Chiacchierarono con lei a lungo. Io non trovavo le parole, con tutta quella pizza, quello smog, quell'ipermercato non mi era davvero possibile. Che senso ha arrivare a questi giorni di settembre e non capire più dove sei, cosa fai - certo una pioggia avrebbe risolto molti dei miei problemi. Un giorno andrò in qualche luogo dove le montagne stanno a ridosso del mare e mi infradicherò come un pulcino. Tutte le mie apparecchiature elettriche da campeggio, però, reggeranno eroicamente all'acquazzone. Un giorno, dopo questa grande pioggia, tutto sarà pulito ed il cielo limpidissimo, monteremo le nostre gocciolanti attrezzature sul portapacchi, ad asciugare, e imboccheremo l'Autostrada, verso nord, o verso est. In quest'ultima direzione fa buio prima, verso le sette, le sette e mezzo, là gli autunni diventano più tristi, più raccolti, più lieti. Un bel mattino finalmente scoppierò e dirò tutto quel che voglio dire, senza ritegno, tutto d'un fiato, mi confiderò prima con Egvis. Quel giorno chiuderanno i cinema all'aperto e riporranno le seggioline pieghevoli nei magazzini, dietro le solite saracinesche verdi. Festeggeremo il mio compleanno senza dire niente a nessuno.